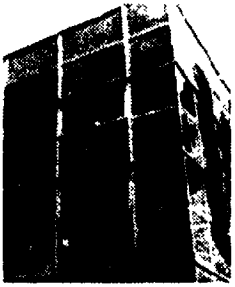


La tragedia di Sassuolo



Sconosciute le cause del rogo. La polizia esclude il dolo. Gli immigrati gridano: «Sono stati gli italiani». E mentre sfilano per la città qualcuno mormora: «Se entrano qui dentro prendo il fucile».



Gli extracomunitari di Sassuolo scampati all'incendio, in preghiera e in alto, a sinistra, il luogo dell'incendio dove hanno perso la vita tre persone

Brucia la fabbrica-dormitorio. Arsi vivi tre marocchini

«Solo Dio ci aiuta, Allah è grande». Rabbia e disperazione si mescolano nel corteo di marocchini che attraversa Sassuolo. Sono morti in tre, bruciati negli ex uffici di una fabbrica di ceramica fallita, altri nove sono rimasti feriti. «Colpa di un fometello rimasto acceso», dicono gli inquirenti. «No, hanno voluto ammazzarci, è stato un attentato», gridano i marocchini. «Ieri mattina da una Mercedes mi hanno anche sparato contro».

«Eravamo tutti a letto - racconta Kallil - quando è arrivato l'incendio. In un minuto il fuoco era dappertutto, non si sapeva dove scappare. Alcuni di noi si sono gettati dalla finestra, altri si sono bruciati perché sono tornati indietro, in mezzo alle fiamme, per cercare di prendere i soldi ed il passaporto. Io ho perso tutto: cinque milioni, messi via piano piano, da quando sono in Italia». Erano belli, un tempo, gli uffici della «Campanella». Grandi saloni, con box separati da vetri azzurri. Poi è arrivato il fallimento, e dal 1989 la ceramica è diventata la «Pantanello» del comprensorio della ceramica. I capannoni della ceramica ed i box sono diventati le case e le camere da letto anche per trecento extracomunitari. Poi c'è stato l'abbattimento dei capannoni ed era pronta anche l'ordinanza di sgombero per i 120 marocchini, tutti con il permesso di soggiorno, rimasti nella palazzina degli uffici.

Per sgomberare tutti. Poi sono stati trovati i morti, e si sono mescolate rabbia e disperazione. E' arrivato il sindaco, ha chiamato nella notte gli assessori, per trovare un nuovo letto ai disperati della «Campanella». Quando ancora le fiamme stavano distruggendo la palazzina, si è verificato un nuovo sconcertante episodio. Alcuni marocchini - questa una prima ricostruzione del fatto - escono dalla casa in fiamme e si scontrano con tre o quattro italiani che stanno lì a guardare, a bordo di una Mercedes targata Modena. C'è una lite, i marocchini rompono il parabrezza dell'auto. «Gli italiani se ne sono andati - raccontano i carabinieri - per chiamare i rinforzi. Sono persone residenti qui a Sassuolo, li abbiamo già individuati. Assieme alla Mercedes, poco dopo, è stata vista anche una Golf scura. «Li ho incontrati io - dice Slimany Mohamed - vicino alla stazione del treno. Uno aveva una pistola, ed ha sparato tre colpi, per fortuna non mi ha preso».

Poi sono scesi dall'auto e ci hanno picchiato, me ed altri due miei amici. Ci hanno medicato al Pronto Soccorso. Poco dopo mezzogiorno, entra nel centro di Sassuolo il corteo della rabbia. «Allah è grande», gridano ed invocano duecento marocchini. «Nessuno ci aiuta, solo Dio ci può aiutare», cantano in coro. C'è chi li guarda esterrefatto. «Finalmente hanno liberato la Campanella», dice uno sul marciapiede, sottovoce. «Se entrano qui dentro - dice un pensionato in un bar - vado a prendere il fucile». Tanti sono alla finestra, nell'ora dell'afa, a guardare i giovani che, su quattro file, pregano nella piazza dei «Aduti partigiani». Passano anche davanti al municipio, dove c'è la lapide che riporta un brano della «Secchia rapita» di Alessandro Tassoni. Sassuolo - vi è scritto - «là dove il di è più bello e lucente, là dove il ciel tutte le grazie piove». Nessuna «grazia», invece, e poca pietà per i marocchini che piangono i loro morti.

Giallo Olgiate: riascoltate le domestiche filippine



Gli inquirenti del «giallo dell'Olgiate» han riascoltato, ieri mattina, le due domestiche filippine in servizio nella villa la mattina del delitto. Dal colloquio, durato pochi minuti, non sarebbero emersi dettagli utili per le indagini. Non sono trapelate indiscrezioni sull'incontro che alcuni investigatori avrebbero avuto con i due figli della vittima, in questi giorni ospiti di amici in una località turistica del sud. Intorno ai due bambini è stata creata una protezione totale per evitare che il clamore con cui i mezzi di comunicazione stanno seguendo il caso abbia effetti negativi sul loro equilibrio psicologico e sull'eventualità che forniscano altri particolari su quello che possono aver visto la mattina del delitto. Un investigatore ha detto che «non risulta» che un anno fa Alberica Filo della Torre (nella foto) avesse subito il furto di un gioiello di valore, senza denunciare la scomparsa. Si sa, invece, che Roberto Jacono, l'unico indiziato, ha una ragazza ma, secondo le indiscrezioni, «non sarebbe utile alle indagini». È stato inoltre confermato che si sta cercando non solo un fazzoletto ma «qualsiasi cosa» usata dall'omicida per pulirsi del sangue dopo il delitto.

Testimoni Geova: in 15mila all'assemblea di Novara

Oltre 15.000 persone, per lo più provenienti da Piemonte e Lombardia, hanno partecipato ieri a Novara alla fase finale dell'assemblea di distretto dei Testimoni di Geova. Nello stadio Kennedy gremito di adepti, Nicola Magni ha pronunciato il discorso principale nel quale ha posto l'accento sul «nuovo mondo di Dio», un mondo che avrà come caratteristica la «libertà duratura». «Se possibile, non vi piacerebbe vivere in un mondo libero da timore, fame, inquinamento, malattie e guerre?», ha chiesto enfaticamente l'oratore. E a confermare che questo è proprio lo scenario in cui credere, Nicola Magni si è profuso in citazioni e promesse della Bibbia. L'assemblea, intitolata genericamente agli «amanti della libertà», ha avuto il suo momento clou sabato mattina con la cerimonia battesimale alla fine della quale sono stati ordinati 258 nuovi ministri del culto. In totale sono 183.000 i Testimoni di Geova predicatori che si radunano nelle 2414 congregazioni italiane. A questi si aggiungeranno gli altri «battizzati» nelle 39 assemblee che si terranno in 20 diverse città nel corso dell'estate. Un movimento consistente e in crescita che, secondo un comunicato emesso alla fine della tre giorni novaresa, non ha mancato di preoccupare gli ambienti cattolici.

Olbia, muore subacqueo investito da un motoscafo

Un noto subacqueo cagliaritano, Antonello Atzori di 45 anni, è morto nel ieri pomeriggio nell'ospedale di Olbia, dopo essere stato investito da un motoscafo nelle acque di Porto Cervo. Atzori, che era anche apprezzato pittore, stava cacciando nelle acque della località «il nibbiano» quando è riemerso è stato travolto da un motoscafo guidato da Francesco Amadio, di 49 anni, di Napoli. A soccorrere Atzori è stato lo stesso Amadio che lo ha issato a bordo e trasportato a Porto Cervo e poi all'ospedale della città gallesse, dove l'uomo è morto poco dopo il ricovero. Da quanto si è appreso, l'elica del motore gli avrebbe tranciato di netto le gambe. Atzori, da molto tempo pescatore dilettante, negli ultimi tempi si era dedicato alle ricerche subacquee. Due anni fa - e il ritrovamento aveva suscitato molto interesse - aveva rinvenuto nei fondali dell'isola di Mal di Ventre, davanti alle coste dell'oristanese, una nave romana con più di mille lingotti di piombo a bordo.

«Anguria d'oro» a una donna: in un minuto ne mangia 1.170 gr.

A sorpresa, una donna ha vinto il nono campionato mondiale di mangiatori d'anguria disputato sabato notte a Sissa (Parma), nell'ambito della 23/a edizione della «Sagra della cucurbitaceo». Il titolo assoluto di campione del mondo è andato a Donatella Valenti, 33 anni, di Imola (Bologna), impiegata di banca, sposata con un figlio, che ha battuto la concorrenza maschile (nelle precedenti edizioni sono sempre stati gli uomini ad imponersi), mangiando 1.170 grammi di anguria nel minuto a disposizione. Nella categoria maschile l'anguria d'oro è andata a Luigi Baratta, 29 anni, di Varano Melegari (Parma), con 1.110 grammi, seguito da Paolo Magni di Collecchio (Parma), con 910 grammi. Nella categoria femminile, al posto d'onore si è classificata Gianna Jaschi, campionessa uscente, di Torile (Parma) con 515 grammi. Al terzo posto Nicoletta Ricco, di Brindisi, con 500 grammi. I partecipanti al campionato sono stati 121: 94 uomini e 27 donne.

A Roma i sindaci della Val Bormida: «Non vogliamo l'inceneritore»

I sindaci del versante piemontese della Valle Bormida e dell'Albese, rappresentanti dell'Associazione per la riscossa e delle organizzazioni dei produttori agricoli si troveranno domenica davanti a Palazzo Chigi, accompagnati da una delegazione del Consiglio regionale. «Resteremo lì - avverte il sindaco di Cortemilia, Giancarlo Veglio - finché Andreotti e i suoi ministri non si decideranno a riceverci. Vogliamo avere una risposta chiara sull'inceneritore Re-sol che l'Acna Enichem sta costruendo a Cengio. Se quell'impianto entra in funzione, il degrado ambientale della nostra vallata e dell'Albese diventerebbe irrimediabile». Una prospettiva che gli amministratori del Basso Piemonte non si sentono di accettare. Ma cosa vuol fare il governo? Un'indicazione precisa era stata data dal Parlamento con la risoluzione del gennaio '90 che sanciva che l'inceneritore non deve essere costruito né a Cengio né in altre località della Valle Bormida che già da decenni subisce l'aggressione dei veleni industriali. Un pronunciamento inequivocabile, che rischia però di restare lettera morta. Dopo che il T.urg. ligure aveva annullato una precedente sentenza di sospensiva, l'Acna ha ripreso i lavori di costruzione del Re-sol all'interno dello stabilimento di Cengio, ignorando la protesta delle popolazioni e i voti dell'assemblea regionale del Piemonte.

GIUSEPPE VITTORI

«Non archiviamo quelle morti come "fatalità"»

Secondo recenti dati Doxa la percezione che la maggioranza degli italiani ha degli immigrati terzomondisti è di ambivalenti e lavaveri, millesteri e rubamesteri. Ma i tre marocchini uccisi a Sassuolo dall'incendio del ricovero che dividevano con un centinaio di connazionali erano operai, operai ceramisti. Operai come i loro colleghi nordafricani delle fonderte del Reggiano e delle concerie venete, o come i metalmeccanici pakistani e bengalesi di Milano. Operai come quegli edili marocchini rastrellati dalla polizia due settimane fa a Roma e Tivoli e rimpatriati cogli abiti ancora sporchi di calcina ed i salari in nero ancora da riscuotere. Operai come quei pugliesi, calabresi e siciliani che fino a non molti anni fa morivano in Germania, Belgio e Lussemburgo nei crolli delle miniere e negli incendi delle «loro» baracche.

La drammatica testimonianza di uno dei marocchini feriti. «Le fiamme hanno inghiottito mio fratello. È rimasto dentro per salvare i documenti»

Degli otto feriti nell'incendio, soltanto due sono ancora ricoverati nell'ospedale di Formigine. Mohammed Bel Moudden ha perso il fratello Khalid nell'incendio, atterratosi a cercare i documenti che sono indispensabili ad ogni immigrato; Abdelatif si è invece gettato dalla finestra procurandosi lesioni guaribili in venti giorni circa. Nelle loro parole il livello di vita inaccettabile a cui sono costretti, ed un sogno che si chiama casa.

ALBERTO VENTURI

SASSUOLO. Degli otto feriti nell'incendio dello stabilimento ex ceramica Campanella, quattro sono stati medicati al pronto soccorso di Sassuolo e quattro sono stati ricoverati al reparto chirurgia all'ospedale di Formigine. Come ci ha spiegato il dott. Medici due dei feriti sono stati immediatamente dimessi e due trattenuti, anche se con prognosi non gravi. Al Formigine, in una stanzetta con pochi letti, è ricoverato Moustafa Ghfir Abdelatif, nato in Marocco nel 1959. È in Italia da poco e il suo italiano è molto stentato con fatica ci racconta che, accortosi dell'incendio, ha cercato di raggiungere la scala ma era un inferno impene-

della pubblica amministrazione non riuscivano ad accogliere nei centri, ma anche gli immigrati di passaggio ed i clandestini. Seduto sul letto, Mohammed ha gli occhi smarriti, ancora pieni di terrore: troppe poche ore sono passate dalla sua drammatica notte; magro, dimostra meno anni dei 26 dichiarati al codice fiscale che estrae tremante dal portafoglio. In quel gesto c'è racchiuso il dramma di Khalid, 25 anni. I due fratelli dormivano quando hanno sentito le prime urla di «al fuoco, al fuoco» e subito un fumo densissimo, da togliere il respiro, li ha avvolto. Mohammed è fuggito; Khalid si è attardato un attimo per cercare i documenti e quando ha tentato la fuga era troppo tardi. I documenti sono la vita per ogni emigrante, sono il diritto all'esistenza, l'unica speranza per accedere al lavoro, ad un tetto. La camera è invasa dai compagni, alcuni sono superstiti della Campanella, altri sono giunti dai centri di accoglienza; uno è accompagnati dal figlio di un anno e mezzo,

occhi nerissimi: vivace ed allegro fa nascondino sotto il letto. Per lui si prospetta un futuro almeno di speranza. Ha due fratellini; la mamma ed il papà possono vivere insieme, in un appartamento trovato dal sindaco di Scandiano, un paese del Reggiano che fa parte del comprensorio ceramico. Frequenta l'asilo nido: per una famiglia unita ce ne sono mille divise da migliaia di chilometri, dai permessi di soggiorno, da un mercato avaro di case sia per gli extracomunitari che per i giovani del luogo. Pochissimi sono le occasioni in affitto, per il resto tante villette a schiera da trecento milioni in su. «Se non hai famiglia sei un uomo poverissimo», interviene un amico. «Vorrei poter avere una casa, tornare la sera, mangiare, farmi una doccia e trovare un letto per dormire», è il suo sogno dichiarato. Al ferito, nel racconto, si sostituiscono con sempre più frequenza i connazionali: sono gli stessi che stamattina hanno accolto i giornalisti; so-

no gli stessi che in piazza hanno pregato rivolti alla Mecca per i loro morti e hanno tanta rabbia dentro perché convinti che l'incendio sia stato appiccato all'esterno, nell'aiuola. «Ci hanno messo una polvere chimica che ha bruciato tutto». Sono stati i tunisini? La domanda è giustificata dall'insolita presenza fra le due etnie (alla ex Campanella erano tutti marocchini), che negli ultimi mesi aveva provocato momenti di tensione fra di loro. Ma la risposta è un no secco, sono disponibili al dialogo, ma non a certi argomenti: mai ammetteranno che girava la polverina bianca e che la criminalità organizzata sta cercando nuove reclute fra i lavoratori africani. Secondo il Comune di Sassuolo, prima dell'incendio, erano già state avviate le procedure di sgombero della Campanella. Era anche già stato predisposto che parte degli extracomunitari impiegati nelle aziende ceramiche del luogo, rimanessero a Sassuolo e gli altri venissero alloggiati nei comuni vicini.

coltino per otto-dieci ore e dormono sotto le stelle. E fra i contributi versati dai lavoratori immigrati vi sono anche quelli per le case popolari: ma tutte le leggi regionali sull'edilizia popolare (con la sola parziale eccezione della Lombardia) escludono tuttora gli immigrati dall'accesso alle case popolari, sulla base della richiesta di un «principio di reciprocità» ridicolo ed indimostrabile: quale italiano nel Terzo mondo farà mai domanda per una casa popolare, ammesso che ne esistano? Così i lavoratori immigrati sono costretti ad affollare, oltre ai camerati dei pochissimi e già critici centri di accoglienza ed appartamenti affittati a prezzi di strozzinaggio, ogni spazio libero nelle metropoli e nelle campagne, dai casolari e dalle casine alle fabbriche abbandonate ed alle stazioni, esposti agli incidenti ed agli atti di razzismo ed agli sgomberi. Nella periferia romana, dove passa o si ferma un immigrato in Italia su tre, stanno risorgendo, spesso negli stessi luoghi, le borgate di pasoliniana memoria. In questi ghetti, mille Pantanello disperse per l'Italia, si vive, si soffre, si socializza come si può, ci si organizza, ci si ammalia. E si muore. In questi giorni il problema è «alleggerito» dallo spostamento di molti immigrati dalle metropoli alle campagne, per i raccolti estivi. Ma in autunno ed inverno il problema riaspenderà con raddoppiata drammaticità, non avendo il governo neanche concesso agli immigrati «irregolari» - come richiesto dai sindacati e dall'associazione - di ottenere quel «permesso di soggiorno per lavoro stagionale» che li avrebbe sottratti al caporalato e al «pendolare» secondo cicli stagionali fra i propri paesi e l'Italia. Per tutte queste ragioni vorremmo che la morte dei tre operai marocchini non sia vana, non sia archiviata come «fatalità», come si voleva archiviare due anni fa la morte di Jerry Massio nelle campagne di Villa Litterna. Vorremmo che un sussulto di solidarietà impedisca che la disperazione di ghetti sommerge nel prossimo futuro, ogni possibilità di convivenza multietnica.

«operatori della Casa dei diritti sociali» di Roma

che cada dal ricco desco degli emiliano-romagnoli, sono giunti tanti africani e molti asiatici (a Bologna questi ultimi sono la maggioranza). Tutte le nazioni dei due continenti sono rappresentate anche se prevalgono Marocco, Ghana, Sri Lanka, Senegal, Filippine, Cile (è un dato storico, conseguente al «colpo» militare di Pinochet), Egitto e India. «In questa regione i lavoratori immigrati possono trovare maggiori possibilità occupazionali, ma anche migliori opportunità per passare da condizioni di lavoro irregolare a rapporti definiti, a perco-

si di professionalizzazione e alla stabilità». Bellissime parole, espresse da una delle voci istituzionali degli imprenditori: l'Unione regionale delle Camere di commercio. Addirittura, a fine '89, l'allora presidente della Camera bolognese, Giancarlo Lenzi, aveva dichiarato la disponibilità della sua provincia ad accogliere fino a 35.000 lavoratori stranieri. Belle parole, ma a cui non sono seguiti i fatti e le amministrazioni locali si son trovate a fare i conti, in assoluta solitudine, con un'emergenza. Tanto da spingere il capogruppo del Pds in Consi-

gio comunale a Bologna, Roberto Matulli, nel corso delle polemiche di questi giorni sulla gestione dell'assessorato, ad affermare pubblicamente che «è necessario attivare, sul piano locale, il concorso, finora inconsistente, delle forze economiche che si avvantaggiano della disponibilità di questa nuova mano d'opera». Il riferimento è all'emergenza casa, già dura per molti italiani, pressoché irrisolvibile per gli extracomunitari. Proprio in questi giorni s'è avviato un intervento di risanamento per trasformare gli edifici in centri di prima accoglienza per gli immigrati, a cui si ha accesso solo muniti di appositi «pass».

È stato l'operato delle coop chiamate a gestire questi centri che l'assessore Moruzzi ha contestato, suscitando le ire del segretario del Psi, Ivonne Stefanelli. In precedenza, in altre parti di Bologna, s'è fatta la stessa cosa utilizzando scuole che la dequalità ha reso superflue. Ma gli Enti locali da soli non possono farcela, tanto che lo stesso Moruzzi ipotizza che possano gettare la spugna, anche se debbono farlo «il più tardi possibile».

In Emilia-Romagna gli extracomunitari sono 40mila. Gli enti locali: «Ci lasciano soli ad affrontare l'emergenza»

La solidarietà dei Comuni è al punto di rottura

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIOVANNI ROSSI